

Acqua, pittura e poesia

A Zacinto

**Né più mai toccherò le sacre sponde
ove il mio corpo fanciulletto giacque,
Zacinto mia, che te specchi nell'onde
del greco mar da cui vergine nacque**

**Venere, e fea quelle isole feconde
col suo primo sorriso, onde non tacque
le tue limpide nubi e le tue fronde
l'inclito verso di colui che l'acque**

**cantò fatali, ed il diverso esiglio
per cui bello di fama e di sventura
baciò la sua petrosa Itaca Ulisse.**

**Tu non altro che il canto avrai del figlio,
o materna mia terra; a noi prescrisse
il fato illacrimata sepoltura.**

U. Foscolo

A Zacinto, il famoso sonetto di Ugo Foscolo, che tutti, prima o poi abbiamo studiato a scuola, e a volte anche imparato a memoria, è la poesia della nostalgia, la poesia del disincanto, la poesia della rassegnazione, addirittura la poesia della morte. Il poeta, fervente sostenitore dell'epopea napoleonica, era rimasto talmente deluso dal fatto che proprio Napoleone aveva sancito con il trattato di Campoformio la fine della Repubblica Veneziana, che si sfoga in questi languidi versi. Con quel trattato, firmato con i "nemici" austriaci, si stabiliva che Venezia, l'Istria e la Dalmazia, venivano cedute all'Austria, mentre le isole veneziane dell'Egeo venivano annesse alla Francia. Il Foscolo che si sentiva a buon diritto veneziano e che aveva passato il più bel periodo della sua infanzia sull'isola di Zacinto si sente mortalmente ferito e scioglie allora un canto per la sua isola, che rappresenta qui l'ideale di patria. Nonostante però che

l'argomento del componimento, come si diceva, sia la nostalgia, il rimpianto e la morte, pur tuttavia, nella centralità del canto, la poesia si apre ad orizzonti tanto luminosi ed aperti che ci trasportano anima e corpo su sentieri diversi, alti e sublimi. Succede proprio quando ci descrive la sua amata isola:

*"... Zacinto mia, che te specchi nell'onde
del greco mar da cui vergine nacque
Venere, e fea quelle isole feconde
col suo primo sorriso, onde non tacque
le tue limpide nubi e le tue fronde
l'inclito verso di colui che l'acque
cantò fatali, ..."*

E' la vita che entra prepotentemente in tutto il contesto della poesia proprio con l'acqua azzurra del mar Egeo. Zacinto è bella, perché si specchia nel mare, in quel mare da cui ha avuto i natali Venere, dea della bellezza e dell'amore con la conseguenza che quelle isole sono diventate floride e lussureggianti proprio per l'amore e la vita scaturite da quella stessa acqua, che ha ispirato i versi di Omero, dedicati all'epopea di Ulisse.

Un'epopea che ha avuto origine e fine tutta nelle acque di questo mare considerate appunto "fatali" nel senso di condizionate dal destino. Ed il Foscolo si sente vicino ad Ulisse, si sente esule e senza patria come lui, con l'unica tragica differenza che Ulisse riuscirà a tornare ad Itaca, mentre lui non ha più una patria a cui tendere: "né più mai toccherò le sacre sponde ..."; e dice di più, dice che il destino ha sicuramente previsto per lui una tomba che sarà dimenticata da tutti. Su questo oggi sappiamo che si sbagliava perché le sue spoglie, nonostante che sia morto a Londra, in povere condizioni, riposano nella basilica di Santa Croce a Firenze, insieme a quelle di tanti altri grandi italiani.

Fatto sta comunque che la poesia proprio per questa sua ampia spazialità, proprio per questo

suo insistere sulla vita che scaturisce dall'acqua, evoca immediatamente un'immagine conosciuta, un'immagine già vista, che fa parte naturalmente della nostra cultura: la rappresentazione della nascita di Venere dipinta da Sandro Botticelli più di tre secoli prima.

Anche qui ci sono le sacre sponde, ma soprattutto c'è Venere e c'è il mare greco che le ha appena dato la vita; un mare che, a differenza di tutti gli altri componenti del dipinto, è rappresentato quasi come un simbolo. L'acqua non è dipinta in maniera naturalistica, ma quasi simbolica, quasi astratta con piccoli segni grafici che ne stilizzano il vago ondeggiare dell'acqua.

La dea, in piedi su una conchiglia, è completamente nuda, ma sicuramente il pubblico a cui era destinata non avrebbe visto nella sua nudità l'immagine erotica e sensuale della bellezza, ma avrebbe invece apprezzato la semplicità di una bellezza che rinuncia ad ogni ricchezza e ad ogni ornamento. Per questo anche la posizione è quella della "Venus pudica" di origine classica con le mani e i capelli che coprono i seni e il pube.

L'opera, come quasi tutte le opere del Botticelli, nasconde significati diversi che trascendono la pura rappresentazione e che si possono apprezzare ai più svariati livelli a seconda del grado di conoscenza, da parte dell'osservatore, delle chiavi filosofico interpretative che ne costituiscono i

fondamenti.

Sicuramente nell'opera c'è l'allegoria neoplatonica basata sul concetto dell'amore come l'elemento vivificante della natura: come dice il Foscolo "fea quell'isole feconde", ma si può fare anche un parallelismo, da non ritenere azzardato nel periodo rinascimentale, tra la Venere e l'anima cristiana, che nasce anch'essa dall'acqua del battesimo.

Oltre all'acqua nel dipinto si rappresentano altri elementi considerati primigeni: l'aria con le due figure a sinistra raffiguranti i venti Zefiro e Aura e si rappresenta la terra con la fanciulla che attende sulla riva e porge alla dea il manto tutto ricamato di fiori; ma sono figure collaterali; anche per il nostro pittore la vita viene dall'acqua, come la vita dell'anima viene dall'acqua del battesimo. Per questo il Botticelli rappresenta il mare come un simbolo stilizzato e lo pone al centro del dipinto tra cielo e terra, esattamente come pone in posizione centrale Venere anch'essa simbolo della stessa origine della vita.

In entrambe le opere, una poetica e una pittorica, così diverse e così lontane sia nel tempo che nello spazio si può dire che, proprio per i forti riferimenti all'acqua, come elemento vivificante, si respira lo stesso senso di grandezza e di rispetto nei confronti della natura e di tutti i misteri che, nel suo grembo, da sempre racchiude.

PITINGHI



S. Botticelli – La Nascita di Venere Firenze Uffizi